



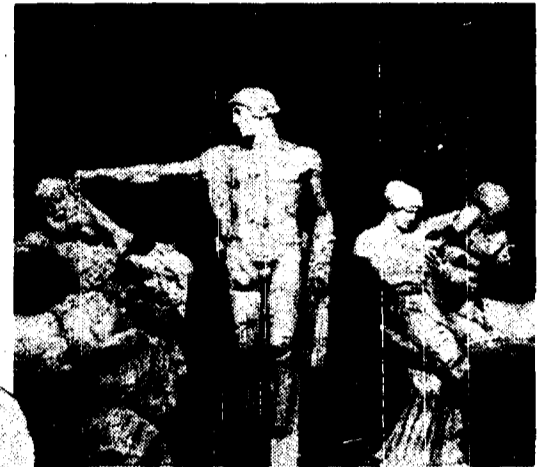
CULTURA

Indagine sui Beni culturali in Europa: l'inestimabile patrimonio della Grecia non è neppure catalogato
Polemica contro il trasferimento di opere d'arte in uno spazio espositivo permanente in Svizzera
Gli archeologi accusano il governo
Calo di visitatori nei musei

Giacomo Manzù:
il grande scultore
in una antologica
in Valsugana
Fino al 25 agosto

■ TRENTO Per l'Estate trentina, la rocca di Castel Ivano, in Valsugana, ospita fino al 25 agosto prossimo la prima mo-

stra antologica dopo la scomparsa del grande scultore Giacomo Manzù. Nelle belle sale della rocca, visitabili tutti i giorni escluso il lunedì, dalle 16 alle 19, sono esposte trentatre sculture. L'iniziativa è stata curata dal servizio attività culturali della provincia autonoma di Trento. E fa parte di un programma di promozione e valorizzazione dell'arte contemporanea. Per un costo di allestimento che supera i cento milioni di lire.



Minaccia ambientale
per il Partenone
magnifica casa di dei

I peccati di Atene

ANTONIO SOLARO

■ Quanto valgono i monumenti e le opere d'arte della Grecia? Al Ministero della Cultura non è stato possibile avere una risposta chiara. Interpellato per telefono, il funzionario preposto all'archivio dei Beni culturali, signor Dimakopoulos, ha risposto con qualche imbarazzo che avremmo dovuto parlare direttamente col ministro. La segretaria del ministro, a sua volta, ci ha gentilmente indicato la signora lo Zervoudaki, capo del Servizio antichità preistoriche e classiche. Ma la signora Zervoudaki, ci ha risposto una gentilissima funzionaria, «in questo momento si trova dal ministro e non sappiamo quando tornerà». Così il cerchio si è chiuso.

Tanta reticenza è forse dovuta al fatto che la direzione dell'Archivio nazionale dei monumenti e della carta archeologica, creato nel 1977 presso il ministero della Cultura, non ha mai funzionato in maniera soddisfacente, come scrive sul settimanale «To Vima» la giornalista Chará Kiosé. Anzi, pare che il ministero abbia deciso ora di abolire la direzione, trasferendone le sezioni alle dipendenze del Sovrintendente generale alle antichità del Servizio archeologico centrale. Bisogna aggiungere che sinora, per mancata volontà politica dei suoi governi, la Grecia non è riuscita ad avere un Catasto nazionale. In poche parole, il paese per secoli è ricco di monumenti e opere d'arte di tutti i tempi, di ogni genere e di ogni provenienza, non riesce a elaborare una politica coerente di gestione oculata del suo patrimonio.

La Grecia si è impegnata nei confronti della Comunità europea, che per questo mette a di-

sposizione finanziamenti, a elaborare una moderna documentazione sul proprio patrimonio artistico-culturale; a preparare un «programma pilota» e a ospitare il Centro europeo di documentazione del patrimonio culturale. Ma niente di tutto ciò è stato finora fatto, se non la richiesta dei fondi comunitari.

Abbiamo chiesto al sovrintendente alle antichità dell'Acropoli, professor Petros Kallighas, se è mai stata fatta una valutazione del valore finale del patrimonio storico artistico greco. «Per quanto ne so non è mai stata fatta», ci ha risposto, «dovrebbe però informarsi meglio il ministero della Cultura. Non vedo tuttavia come si possano valutare in soldi due-tre mila anni di storia. La valutazione è solo artistica e riguarda il rapporto dell'uomo con l'arte», ha aggiunto.

In questi giorni, sulle pagine dei giornali atenesi, è molto viva una polemica contro la decisione del governo di creare un museo archeologico-greco permanente a Losanna, in Svizzera. L'accordo era stato firmato il 31 agosto 1990, ad Atene, dal ministro della Cultura greco Tzannetakis e dal presidente del Comitato olimpico internazionale Samaranc. Prevede l'assegnazione alla Grecia di uno spazio di 500 metri quadrati in un complesso museale di 25.000 metri che ospiterà il museo dei Giochi olimpici nella città svizzera. L'inaugurazione è prevista per il 23 giugno 1993; 166 paesi sono stati invitati ad esporvi oggetti antichi legati alla nascita dei giochi olimpici. Lo spazio assegnato alla Grecia godrà del regime di extra-territorialità

e il personale sarà tutto greco. Un gruppo speciale di lavoro del ministero ha già scelto le 159 opere antiche che vi saranno esposte, di cui 29 pezzi si trovano già al museo di Olimpia. La decisione, come si può immaginare, ha suscitato proteste di archeologi e del mondo della cultura in genere.

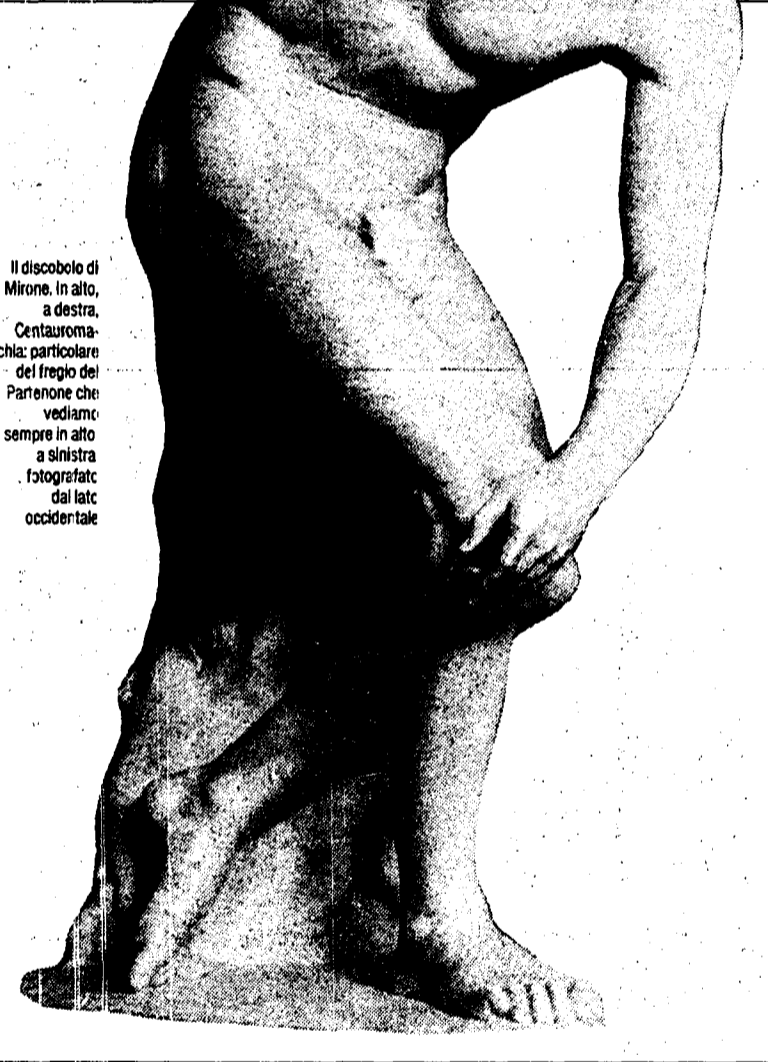
Cento archeologi hanno firmato una lettera aperta di protesta cui il ministro della Cultura ha risposto che il museo di Losanna è un museo greco, con la bandiera greca, servito da archeologi e da personale greco. Le opere che vi saranno esposte e che si trovano ora custodite nei depositi dei musei e dei siti archeologici, ha detto ancora il ministro, verranno in questo modo valorizzate meglio. Gli autori della lettera di protesta si oppongono all'esportazione delle antichità sostenendo che si potevano mandare a Losanna copie delle opere, invece degli originali, oppure repere archeologici originali dalle collezioni private ebraiche. Ma il Consiglio archeologico centrale, con 12 voti pro, uno contrario e due astensioni, si è pronunciato a favore della decisione governativa. Nella nostra conversazione telefonica, il Sovrintendente alle antichità dell'Acropoli professor Kallighas, rifiutando di pronunciarsi in merito, si è riferito alle polemiche sul museo di Losanna come a un esempio positivo e lodevole della vigilanza della stampa greca per la salvaguardia del patrimonio culturale del paese.

Certo i problemi sono numerosi. I musei greci che racchiudono i tesori inestimabili di tremila anni di cultura non incoraggiano i visitatori: mancano cataloghi aggiornati, pia-

ni dettagliati, informazioni accessibili al visitatore medio. Al Museo bizantino di Atene, persino il turista straniero, non sempre riesce a capire che cosa vede. Molti reperti sono privi di cartellini esplicativi. E spesso non si riesce a sapere quale santo sia raffigurato nelle icone bizantine esposte.

Lo stesso si può dire dello splendido Museo archeologico, dove i reperti trovati durante gli scavi sono accatastati nelle vetrine, senza alcuna spiegazione circa funzione e caratteristiche di ciascun oggetto. Spesso, come del resto succede anche nei musei italiani, al posto del reperto troviamo il solito cartellino che informa dei trasferimenti ad altre mostre e musei. Dalla vendita dei cataloghi dei musei e dei siti archeologici, il Ministero della Cultura ricava il 40% sul prezzo di vendita. Ma i cataloghi lasciano spesso a desiderare, per colpa degli autori, ma molto più spesso perché non tengono conto dei cambiamenti avvenuti. Fino a qualche tempo fa, l'ingresso nei musei e nei siti archeologici era gratuito per i greci, per incoraggiare il loro contatto con il patrimonio culturale. Da quando anche loro devono pagare, il calo dei visitatori è più che evidente. Lo si può dedurre dal calo delle vendite dei cataloghi in lingua greca, che è stato del 70% negli ultimi mesi.

Non c'è da rallegrarsi né da sentirsi sollevati, se la situazione del patrimonio archeologico e artistico della Grecia non è migliore di quella italiana. Il patrimonio culturale appartiene a tutti e ciascuno di noi dovrebbe sentirsi responsabile della sua cattiva gestione, che aggrava i pericoli di degrado.



Il discobolo di Mirone. In alto, a destra, Centauro macchia: particolare del fregio del Partenone che vediamo sempre in alto a sinistra. I fotografati dal lato occidentale

Il presidente e l'assemblea: ricordate Luigi Bonaparte?

■ Negli anni ormai lontani della guerra fredda, mentre Lucio Colletti (come cambiano i tempi) le imideva sulla rivista «Società» in nome del leninismo e della socializzazione dei mezzi di produzione, Norberto Bobbio, sulla «Rivista di filosofia» e in «Nuovi Argomenti», difendeva contro i marxisti-leninisti, ma anche contro Benedetto Croce, la concezione liberale-democratica dello Stato e la connessa dottrina della separazione dei poteri. Bobbio sosteneva che le tecniche costituzionali ispirate alla «relatività» e reciproca indipendenza degli organi titolari delle tre funzioni fondamentali dello Stato, non sono più borghesi di quel che non siano proletarie. «Sono conquiste civili».

A Croce, in particolare, Bobbio rimproverava nel 1955 l'«errore storico» di aver considerato «l'ideale liberale come più maturo rispetto a quello democratico, e comunque cronologicamente posteriore (l'uno del secolo XVIII, l'altro del secolo XIX)». E ricordava che viceversa «l'organizzazione dello Stato democratico [...] rappresenta una conquista successiva, attraverso il graduale allargamento del suffragio, rispetto allo Stato liberale

fondato sulla garanzia dei diritti della libertà».

«Graduale allargamento del suffragio». Si tratta, come ognuno sa, dell'estensione anche ai meno abbienti del diritto di eleggere l'assemblea deliberante del potere legislativo. Chi non ricorda, al riguardo, le lotte del movimento democratico e le riforme elettorali inglesi del 1832, del 1884 e del 1918; chi può aver dimenticato, per quanto concerne l'Italia, la partecipazione o l'adesione di Saffi, Carducci, Andrea Costa, Garibaldi alla conferenza delle società operaie italiane per il suffragio universale del novembre 1880, per non parlare della successiva crociata salveminiiana?

E non si trattò soltanto di un grande movimento inteso ad integrare le masse popolari - la nazione intera! - nella funzione legislativa dello Stato. La lotta dei democratici investì anche un altro versante del fronte borghese-moderato: quello rappresentato dalla tendenza borghese-conservatrice a rendere l'esecutivo del tutto indipendente dal Parlamento. Ancora nel 1897, in Italia, il Sonnino era arrivato a proporre nientemeno che l'abbandono della prassi parlamentare

Le funzioni costituzionali moderne
Dal 18 brumaio a Hindenburg
la lotta tra potere parlamentare
e carisma del capo dello Stato
Weimar e il plebiscito presidenziale

ALESSANDRO ROVERI

faticosamente instaurata da Cavour, invocando, dinanzi al «pericolo» socialista e a quello clericale, la nomina regia dell'esecutivo al di fuori di qualsiasi designazione e fiducia parlamentari. Il tutto con il pretesto dello scioglimento del parlamentarismo. Il parlamentarismo, quale si esplicita in Italia, è annulato; e conviene studiarne le condizioni ed approntare i rimedi, se non vogliamo vederlo intisichire nelle mani, minato dall'indifferenza o dal disprezzo della nazione». Dietro lo schermo della netta separazione tra due poteri si celava un preciso intento antidemocratico.

La lotta per la democratizzazione e l'espansione della funzione parlamentare aveva subito nella Francia del 1848-

1851 la sua più grave *débacle*, costata l'esilio, tra molti altri, al leader democratico-repubblicano Ledru-Rollin, uno dei capi della rivoluzione di febbraio, ed a Victor Hugo, che a quella *débacle* (il colpo di Stato di Luigi Bonaparte del 2 dicembre 1851) dedicò la sua rovente *Histoire d'un crime*. Sulle origini politico-costituzionali di quella sconfitta democratica è tornato assai recentemente lo storico liberale tedesco occidentale Hagen Schulze nella sua monografia sulla Repubblica di Weimar, quando si è posto il problema dei precedenti del ruolo giocato da Hindenburg in riferimento all'avvento al potere di Hitler. Essendo convinto che alla fragilità della Repubblica di Weimar abbia contribuito, più



Luigi Bonaparte

ancora dei poteri speciali concessi dalla Costituzione al presidente del Reich, il carisma conferitogli dalla sua elezione diretta da parte del popolo, Schulze ha infatti utilizzato quel passo del marxiano 18 brumaio di Luigi Bonaparte in cui il filosofo tedesco commenta la Costituzione francese del 1848, figlia, più che della rivoluzione di febbraio, della repressione antioperaia del giugno e discussa e votata in una Parigi in stato d'assedio. Il passo di Marx relativo all'elezione popolare del presidente della Repubblica, e riportato dallo Schulze a riprova del «dislivello» a favore del capo dello Stato da quella introdotta nell'equilibrio tra Parlamento e presidente è il seguente: «Mentre i voti della Francia si disperdono sui 750 membri dell'Assemblea nazionale, qui invece si concentrano su un solo individuo [...] L'Assemblea nazionale eletta è unita alla nazione da un rapporto metafisico, il presidente eletto è unito alla nazione da un rapporto personale. È ben vero che l'Assemblea nazionale presenta nei suoi rappresentanti i molteplici aspetti dello spirito nazionale; ma nel presidente questo spirito si incarna. Egli possiede ri-

spetto all'Assemblea una specie di diritto divino; egli è per grazia del popolo».

Se settant'anni più tardi, all'Assemblea costituente della Repubblica di Weimar, prevalse di nuovo il criterio dell'elezione popolare di un presidente di Repubblica, ciò accadrà contro l'orientamento caldeggiato dalla Spd e dai socialdemocratici indipendenti della Uspsd, e per volontà di una maggioranza ancora legata al ricordo e talvolta al rimpianto della tradizione monarchica imperiale, si che al presidente del Reich venne conferita quella che Schulze chiama «l'aura» del Kaiser supplemente.

Schulze ricorda anche che in tal guisa venne fuori una figura costituzionale del presidente della Repubblica in qualche modo simile a quella del presidente degli Stati Uniti. È detto bene: «in qualche modo». Nel caso degli Stati Uniti si era trattato infatti del necessario strumento unificante escogitato da tredici Stati dotati di loro leggi e Carte costituzionali scritte (già ricordare che la prima Carta costituzionale scritta di tutto il mondo occidentale fu gli «Ordinamenti fondamentali» del Connecticut del 1639); per non

parlare poi del bipartitismo instauratosi fin dai tempi di Jackson, onde poi l'elezione popolare del presidente finì per diventare una cosa sola con la scelta del partito. Ma nella misura in cui l'elezione diretta del presidente del Reich contribuì alla soluzione reazionaria della crisi parlamentare del gennaio 1933, la Repubblica di Weimar pagò ben cara quella scelta del 1919.

Dei precedenti weimariani fecero tesoro i fondatori della Costituzione della Repubblica federale tedesca recentemente estesa ai territori dell'ex Ddr. Allo scopo di evitare il ricorso all'elezione popolare del capo dello Stato, essi hanno stabilito con il sesto comma dell'articolo 34 della Costituzione tedesca che il presidente federale è eletto a maggioranza semplice dall'Assemblea federale, e che «se tale maggioranza non viene raggiunta dopo due votazioni da nessun candidato, è eletto chi raccoglie il maggior numero di voti in una successiva votazione: un sistema che ha funzionato benissimo fino ad oggi. Il che merita mi pare, prima di tutto, una precisa conoscenza, che in Italia pare scarseggiare, ed un'attenta considerazione».